

# Comunicato stampa

04/05/2022

treottolaclique@gmail.com



*Il compito attuale dell'arte è di introdurre il caos nell'ordine*

- Theodor Adorno

Carissime, carissimi

A quanto pare il giorno è giunto: il variopinto mondo del giornalismo italiano si è finalmente accorto di noi. Benvenuti; siete in ritardo, ma vi aspettavamo.

Negli ultimi giorni hanno iniziato a girare numerosi articoli su di noi, articoli di penne indignate, sconvolte, scioccate. Non ci sembrava cortese né corretto non far valere il nostro diritto di replica, quindi eccoci qua.

Iniziamo con un punto su cui speriamo di poter concordare tutti. Quando si parla di arte, e ancora più quando si parla di musica, è spesso la provocazione a scuotere gli animi, a far voltare le teste, a riuscire a rappresentare un sentimento nuovo ed entrare nel cuore della gente. Facciamo fatica a definirci artisti, e certamente vogliamo evitare di paragonarci a nomi quali CCCP, Sex Pistols o simili. Ma sicuramente chi tra di voi non è in mala fede – unico interlocutore cui vogliamo rivolgerci – capirà il significato di questa premessa senza bisogno di dover argomentare oltre. Siamo estremi? Sì. Siamo provocatori? Sì. Tutto questo è voluto. Il fatto stesso che qualcuno si indigni è, in un certo senso, previsto. Siamo qui per creare slanci.

Pensiamo quindi di poter sorvolare anche sulle parole di chi ci accusa di voler fattualmente rifondare le Brigate Rosse, ma certo le risposte possibili sarebbero molte. La prima potrebbe essere che se davvero fossimo componenti di un gruppo armato clandestino forse strillarli nei pezzi e sui palchi non sarebbe la migliore strategia da adottare. O ancora potremmo far notare come nella attuali classifiche, nei brani che passano in radio, nelle canzoni che ascoltano i vostri figli ancora prima di finire le scuole medie, vengono decantati reati ben peggiori. Parliamo di spaccio su larga scala, reati di mafia, stupri. Su come questo sia un problema se ne potrebbe parlare per mesi: sicuramente però concorderete che questo problema ci precede di

almeno una ventina d'anni, ed è forse qualcosa di connaturato ed intrinseco a come funziona il nostro sistema sociale, economico ed artistico-industriale.

Altri poi si sono soffermati sull'oltraggio che porterebbe ripescare il caso Moro, l'immaginario della Renault 4, gli anni di piombo e così via. Su questo ci concediamo di essere netti, consapevoli che non incontreremo il favore di molti di voi. Ci dite: non si toccano i morti, e su un solo fatto avete ragione: Aldo Moro è stato un morto, come lo sono i morti di overdose nelle periferie abbandonate dallo stato, come lo sono i morti sul lavoro nelle fabbriche che ignorano le norme di sicurezza, come lo sono i morti di una pandemia gestita disastrosamente dalle istituzioni.

Non vogliamo alludere solo ad una (abissale) differenza numerica. Queste ultime tre categorie non sono confinate agli anni '70, ma anzi ci si presentano davanti agli occhi forse oggi più che mai. Perdonateci, ma abbiamo deciso di indignarci per i nostri morti: anche loro sono morti ammazzati. Ed ogni giorno vediamo sulle televisioni nazionali, sui quotidiani, per le strade, chi nega tutto, chi sbeffeggia, chi calpesta i cadaveri degli ultimi. Politici pietosi, industriali devoti al profitto più che alla vita umana, fascisti. Perdonateci, ma teniamo un po' di indignazione anche per noi. E com'è naturale, l'indignazione, a lungo andare, diventa rabbia.

Per chiudere, sì, lo ammettiamo: siamo di sinistra. Comunisti, direbbe qualcuno. E siamo molto arrabbiati. Se davvero volete accusarci di qualcosa, recriminateci questo. Ci dichiareremo colpevoli senza battere ciglio.

Non sopportiamo più questo mondo al collasso, questa distopia che voi chiamate normalità dove si sorvola sulla vita dei meno fortunati, questa farsa dove si ignorano i bisogni delle classi oppresse. Sappiamo chi sono i registi di questa farsa, chi aiuta a metterla in piedi, chi fornisce gli attrezzi di scena. Non è certo un complotto misterioso: basta affacciarsi su un qualunque notiziario. Voi, cari giornalisti, dovrete saperlo meglio di noi.

Crediamo di non essere gli unici ad essersi stancati, a giudicare dalla foga, dalla furia, dalla commozione con cui il pubblico accoglie i nostri concerti.

Insomma, vi consigliamo di non trattarci come una malattia, ma come un sintomo: alla fin fine, noi non siamo che uno sfogo.

Sinceramente,  
la P38